

Della stessa autrice:

Amori bugie e tacchi alti

Donne con il tacco 12

Titolo originale: *Bad Girls*
Copyright © Singpress Ltd., 2010

Traduzione dall'inglese di Cecilia Pirovano
Prima edizione: giugno 2014
© 2014 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-6695-0

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Libbrofficina, Roma
Stampato nel giugno 2014 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Rebecca Chance

Le cattive ragazze
portano i tacchi alti



Newton Compton editori

*Al mio stupendo Greg,
che è stato costretto ad accompagnarmi
in una serie di destinazioni di lusso
per le ambientazioni di questo libro.
Grazie caro, per tutti i fine settimana sacrificati
in nome della mia ricerca.*

Prologo

Amber nuotava in un mare di vodka con isole di Vicodin galleggianti, grandi pillole bianche e ovali che assomigliavano a gommoni. Viste da lontano parevano belle, ma quando si avvicinava erano dure e scivolose; ogni volta che cercava di arrampicarsi, le scivolavano le mani. Aveva la bocca secca e con un sapore metallico, come di piombo. Indossava una camicia da notte in seta, appiccicata al corpo per la vodka. Che stesse facendo un servizio fotografico sott'acqua? Amber adorava i servizi del genere; la sensazione di leggerezza, i capelli che fluttuavano alle sue spalle, la serenità di essere del tutto sommersa. Non voleva mai riemergere.

Ma in quel momento, non si sentiva per nulla serena.

Cominciò ad agitarsi per il panico, nel tentativo di risalire in superficie e poter respirare. La vodka era spessa e viscosa e la trascinava verso il basso. Amber la respingeva con le mani, in uno stile a rana goffo e brutto da vedere per cui l'avrebbero cacciata all'istante da un servizio sott'acqua. Cercò disperatamente di aprire gli occhi; sentiva le palpebre pesanti come se portasse dieci paia di ciglia finte. Girò la testa per scrollarsi di dosso la vodka e riuscì a sollevare un poco il viso, a staccare le palpebre, anche se le ciglia parevano incollate tra loro.

Luce. Luce del giorno. Niente acqua. Una sensazione soffice tutt'intorno. Seta sul corpo: la camicia da notte color pesca di La Perla. Federe in seta; dormiva sempre su quelle per evitare le rughe. E un piumone addosso. Più di uno. Abbastanza strati di piumoni e lenzuola per un inverno in Alaska. O meglio, non lenzuola – libri, forse. Qualcosa di solido e pesante, con degli spigoli.

Libri? Cosa ci facevano un mucchio di libri sparsi sulle sue gambe?

Si lasciò ricadere sui cuscini, sbattendo le palpebre e con i capelli tutti scompigliati intorno al viso. Aveva la pelle umida di sudore. Il piumone puzzava di vodka; riuscì a tirare fuori una mano e a gettarlo indietro, scioccata da quanto fosse inzuppato. Sul letto rotolò una bottiglia, che cadde a terra accanto a lei e si infranse.

E qualcuno scoppiò a ridere. Una donna, in piedi lì vicino, rideva.

Amber sentiva la testa imbottita di ovatta. Ovatta impregnata di vodka. Agitò la mano per afferrare qualsiasi cosa le capitasse a tiro, alla frenetica ricerca di qualche indizio per capire cosa le stesse succedendo. Il palmo le finì sulle pagine lucide di una rivista, la tirò a sé e allungò il collo per vedere.

C'era lei. Lei su «Interview», con un abito benda di Hervé Léger e dei sandali di Galliano con il cinturino alla caviglia.

Prese l'angolo di un libro e lo avvicinò per guardare cosa fosse. Una retrospettiva di Helmut Newton, aperta su un'immagine che occupava due pagine di lei a sedici anni, in piedi con le gambe divaricate e immortalata dal basso, per sembrare alta tre metri, una bella amazzone in costume intero nero con cintura e un'espressione imbronciata, a celare il terrore che aveva provato per tutto il servizio.

Poi le sue dita toccarono un flacone di Vicodin, giallo chiaro con il coperchio in plastica bianca. Fu allora che Amber andò davvero nel panico – quando si accorse che il flacone era vuoto. E cosa ci faceva del Vicodin accanto a lei? Era pulita! Ormai non lo prendeva da più di un mese!

Si girò, agitandosi come un pesce in una rete, sotto il peso degli strati di coperte e carta, e riuscì a sollevarsi abbastanza per osservare il letto. Era tappezzato di immagini di lei. Inserti di riviste. Pagine del suo book da modella. Polaroid dei servizi fotografici. Cataloghi di Victoria's Secret – una marea di catalo-

ghi. Enormi volumi rilegati; non c'era da stupirsi che si sentisse schiacciata. Riviste dei suoi giorni di gloria, alcune pesanti quasi quanto i libri: copie di «Vogue», «Harper's» ed edizioni di tutto il mondo di «Vanity Fair», pubblicità e articoli. Il bel viso di Amber, il suo corpo statuario, che vendeva orologi, diamanti, scarpe, profumi, borsette e lingerie.

Poi la sua attenzione fu attratta da qualcosa dall'altra parte della stanza, qualcosa di stonato, qualcosa che non avrebbe dovuto esserci: dovette alzare lo sguardo. Malgrado la testa che pesava cinquanta chili e la vista offuscata da puntini bianchi che le danzavano sulle retine, riuscì a inclinare il capo all'indietro e, orripilata, fissò la parete bianca di fronte a lei, su cui era stata scarabocchiata una frase, con un rossetto marrone: «NON SONO PIÙ BELLA».

La donna accanto a lei allungò una mano e la rimise in posizione prona.

«Torna a dormire», le disse, tenendola giù con la pressione delle dita sulla fronte. «Non provare a muoverti. Torna a dormire».

Amber mosse le labbra, ma non ne uscì alcun suono.

«Aiuto», gemette, disperata. «Vi prego, aiuto...».

Perché, se avesse fatto come diceva la donna e si fosse addormentata, sapeva che non si sarebbe svegliata mai più.

Prima parte

Amber

Amber Peters era abituata a essere la donna più bella della stanza. Anche in presenza di altre modelle stupende – se prendeva il sole sul ponte di uno yacht ancorato al largo di Capri, per esempio, o se andava a un cocktail party per le sfilate di Parigi – era sempre su Amber che ricadevano gli occhi di tutti, pieni di invidia o desiderio. La sua bellezza al momento non faceva tendenza: non era mai stata ingaggiata dall'edizione francese di «Vogue», che preferiva modelle con gambe magre e pallide, occhioni e clavicole sporgenti, che inarcavano la schiena in angoli strani e parevano bambole rotte. Pur essendo per metà inglese e per metà slovacca, la bellezza di Amber rispecchiava il sogno americano; nelle foto, o rideva, mostrando i denti perfetti, o metteva il broncio, con gli occhi sensuali rivolti all'obiettivo sopra la spalla lucida e abbronzata. Con i grandi occhi verdi obliqui, le gambe interminabili e la chioma fulva, Amber era la ragazza che ogni donna voleva essere e che ogni uomo voleva avere.

Dall'età di quattordici anni, si era guadagnata da vivere come incarnazione dell'eroticità. La cura del proprio aspetto fisico le era stata inculcata fino a quando le era diventata naturale come respirare. Al momento, come al solito, era impeccabile: i denti bianchi e perfetti, la pelle liscia, lucente e leggermente abbronzata, gli occhi incorniciati da spesse ciglia truccate e i capelli che le ricadevano sulla schiena in riccioli delicati.

Ed era solo ora di colazione.

«Non riescono a staccarti gli occhi di dosso, tesoro», si compiacque Tony, con un sorriso fiero. «Sei splendida».

Come previsto, non appena Amber si guardò intorno, ogni testa nella lussuosa sala per la colazione del Bovey Castle Hotel si voltò, segno inequivocabile che gli altri ospiti la fissavano; ormai ci era talmente abituata che lo dava per scontato. Nel deporre il cappuccino di Amber, la cameriera arrossì e distolse lo sguardo, sopraffatta.

«Questo non è il mio ambiente», disse Amber, imbarazzata.

La clientela portava pantaloni in velluto a coste e maglioni, adatti alla campagna inglese; non c'era un solo membro del jet set tra loro.

«Lo so! Ma non è nemmeno il mio!», commentò Tony allegro. «Questa è l'Inghilterra vecchio stile, piccola. Non è una figata?». Aggrottò le sopracciglia. «Non ti piace?». Si sporse sul tavolo e le prese la mano. «So che non è come i soliti posti in cui ti porto, ma c'è sempre la spa, no? E la piscina».

«Sì, sto bene», rispose Amber, sorridendo a sua volta. «Mi sento solo un po' troppo appariscente».

Si guardò i jeans skinny color panna, infilati negli stivali scamosciati che le arrivavano al ginocchio, la maglietta in seta e il cardigan acquamarina in seta e cachemire legato in vita. Una mise attillata, per sfoggiare il corpo slanciato e snello e il seno alto e tondo. Perfetta per Los Angeles o Monaco, ma non per un circolo sportivo nel cuore del Devonshire.

«Ma noi *siamo* appariscenti, piccola», le fece notare Tony. «Io vengo da Houston, in Texas. Più una cosa è grossa e lucicante, più ci piace. E tu sei una modella di fama internazionale – siamo la definizione stessa di appariscente!». Le rivolse un gran sorriso, un superbo esempio delle capacità dell'odontoiatria in America.

Amber era sul punto di replicare, quando urlò scioccata per l'enorme uccello che atterrò sul davanzale oltre il vetro piombato della finestra accanto a cui sedeva. Era grande come un cagnolino, con gli occhi immensi e gialli fissi su di lei.

«Oddio!», disse lei, nel panico.

«Il gufo gigante! Che figata!», disse Tony con aria contenta. «Ti ricordi, nell'ingresso?».

Amber lo fissò, perplessa.

«Tesoro, ti serve altro caffè», disse lui, con un cenno alla cameriera. «Ti ricordi nell'ingresso, un attimo fa, quando abbiamo superato un ragazzo con un gufo gigante su un trespolo? Con un labrador nero ai piedi? Con cui andrò a caccia stamattina?».

Ho superato un gufo gigante un attimo fa, pensò Amber, confusa, e non me lo ricordo?

L'uccello la fissava ancora. Amber era più che grata del vetro che li separava. Il rapace saltellava da una zampa artigliata all'altra, gracchiando impaziente. Tony allungò una mano e tamburellò sul vetro e, per la sorpresa, il gufo aprì le ali, larghe più di un metro, e volò via.

«L'hai spaventato», constatò Amber con tristezza, ma Tony era già balzato in piedi e aveva buttato il tovagliolo in lino sul tavolo.

«Oh ragazzi, vuol dire che lo spettacolo di falconeria è iniziato. Vado a vederlo e poi andrò a caccia con il gufo!», ridacchiò contento. «E poi farò pesca con la mosca sul lago. Cavoli, non vedo l'ora di prendere qualcosa per cena!». Si chinò e le diede un bacio. «Divertiti alla spa, piccola. Fatti trovare in camera per le quattro, va bene? Sarò impaziente di stare con te per allora».

Amber annuì mentre lui schizzava fuori dalla stanza, più alto di quasi una testa della maggior parte degli inglesi presenti e con un'aria molto più sana. Con la mascella quadrata e una bella zazzera folta e bionda, Tony era il tipico ragazzo americano. Non era bello, ma in Inghilterra poteva sembrarlo con quel fisico così grosso e in salute grazie all'alimentazione ricca di proteine a base di latte, manzo e uova con cui crescevano i ragazzotti texani.

Amber allungò una mano nella borsa, la Vuitton a cui era

attaccata quasi chirurgicamente per il suo prezioso contenuto, ed estrasse il portapillole.

«Dio, quante pillole!», esclamò la cameriera mentre le portava l'uovo in camicia su pane di segale e il secondo cappuccino.

«Vitamine», le rispose Amber con un sorriso, mentre infilava l'unghia con la french manicure sotto una grande pillola ovale bianca.

Questa dovrebbe aiutarmi, pensò.

E che fosse stato davvero per la “vitamina”, o per il trattamento al viso Fruit Active Glow di Elemis nella spa, seguito da un superbo massaggio Aroma Stone, manicure e pedicure, qualche ora più tardi Amber si sentiva meravigliosamente, sdraiata nell'idromassaggio interrato nella stanza dei trattamenti a fissare il cielo con occhi sognanti. Le pareva di essere piccolissima, sospesa in una vaga nuvola di felicità che la avvolgeva e la isolava dal mondo esterno, proprio come le bolle della vasca.

Era circondata dal bagliore sinistro e spettrale delle luci sott'acqua; quando avevano acceso la vasca erano rosse, ma Amber aveva chiesto di averle blu e le estetiste erano state più che felici di accontentarla. Il rosso era troppo stimolante. Era il colore della passione e del fuoco; eccitava; mentre il blu era freddo e chiaro, come il cielo e il mare. Depurava e purificava.

Anche la piscina era blu, con un mosaico di piastrelle color cobalto e inserti in peltro. In fondo alla stanza c'era una Jacuzzi, dove Amber andò a sedersi in un'altra nube di bolle per osservare le brughiere del Devon, con le colline verde pallido e grigie che si ergevano tranquille. Le nuvole attraversavano piano il cielo grigio scuro. Era uno spettacolo ipnotizzante. Alla fine Amber uscì dall'acqua e colse il proprio riflesso negli specchi, con il bikini fatto all'uncinetto bianco di Shoshanna che risaltava sulla pelle lievemente abbronzata. La stanza era decorata di grandi vetri art déco a forma di rombo e all'estre-

mità c'erano degli specchi a forma di sole, sfaccettati d'argento; se si inclinava nella direzione giusta, poteva sparire del tutto tra i rombi dello specchio.

Si avvolse in un grande asciugamano bianco e morbido e sprofondò su uno dei lettini sistemati a semicerchio nell'area in vetro che racchiudeva la piscina, a fissare la proprietà del Bovey Castle, le terrazze in pietra che digradavano verso i prati e il campo da golf. Era una perfetta casa di campagna inglese. Ormai Amber fluttuava tra bolle invisibili, mentre gli sguardi furtivi che tutti le lanciavano e le loro ipotesi sussurrate su chi fosse – un'attrice? una modella? una *socialite*? tutte e tre le cose? – si perdevano nella foschia azzurra che la circondava.

Oltre le pareti curve in vetro c'era un sentiero di ghiaia su cui passeggiavano gli ospiti, fermandosi accanto al piccolo stagno con la fontana in pietra chiara che raffigurava una ninfa, dalle cui mani zampillava l'acqua. Ma poi guardavano attraverso i vetri e vedevano Amber, baciata dal sole, con le gambe lunghe e perfette color biscotto chiaro, l'asciugamano bianco avvolto a mo' di turbante intorno alla testa che sottolineava gli occhi verdi obliqui e gli zigomi altissimi, e per lo shock la fissavano avidi, prima di ricordarsi le buone maniere e allontanarsi di malavoglia. Amber era una creatura troppo esotica per non essere considerata una rarità e una meraviglia nella campagna inglese.

Alla fine, la modella si vestì e attraversò i prati fino alla casetta in pietra di tre piani dove lei e Tony alloggiavano per il fine settimana. Costruita in granito locale e legno di quercia, aveva tre camere con bagno privato, una cucina e un soggiorno con un camino al centro e un soffitto a volta in legno. Era di gran lunga troppo grande per loro, e di un lusso sorprendente. Amber accese il fuoco, aprì le porte-finestre del soggiorno, prese altre vitamine e si accoccolò sul lettino in legno del terrazzo, dove fumò una sigaretta e scrutò tra gli alberi la

collina che scendeva fino al lago. Il bosco era ricco di narcisi e crochi, giallo chiaro e bianchi e viola.

Alla fine si alzò e andò di sopra, nella lussuosa camera da letto padronale con la moquette rossa. Erano le tre e si era del tutto scordata di pranzare, ma d'altra parte era un utile effetto collaterale delle "vitamine". Attaccò il fon e la piastra, si sedette alla toeletta con specchio art déco e passò quaranta minuti a modellare i capelli in una cascata di onde rigogliose, e altri venti a truccarsi, piegare le ciglia, mettere il gloss sulle labbra e l'illuminante sugli zigomi, il tutto per esaltare la propria bellezza. Si cosparses il corpo di abbronzante Star di Lancôme fino ad avere una pelle dorata e splendente e infilò un raffinato completo intimo in seta azzurra, tirando sulle cosce le autoreggenti in pendant e lisciando l'elastico in velluto a coste.

Poi andò nel bagno, ricavato nel sottotetto. La sera prima, quando erano arrivati, Tony aveva sospirato in estasi davanti alla vasca gigante, abbastanza grande perché persino un texano potesse sdraiarsi, e al potente getto della doccia. Le pareti erano ricoperte di carta da parati zebrata e su quella più lontana c'era uno specchio a figura intera in cui Amber si osservò.

Era uno dei momenti che le davano maggior soddisfazione. Con la lingerie ricercata e il trucco perfetto, si mise in posa davanti allo specchio, gettando i capelli all'indietro e sorridendo a se stessa. Era una cosa che gli uomini non potevano capire, il piacere che una donna provava nel vedersi ripagata per tutto il duro lavoro, le diete, la palestra, la cura di sé, i soldi spesi in trattamenti di bellezza, per costruire con finezza e minuzia la migliore immagine possibile di sé da mostrare al mondo.

«Piccola! Sono tornato!», gorgheggiò Tony, entrando in casa con uno scoppio di energia che la fece sussultare. Amber uscì dal bagno per andargli incontro; lui corse su per le

scaie, con le guance arrossate dal sole e gli occhi luccicanti di eccitazione.

«Abbiamo preso un coniglio e due trote!», disse in tono trionfale. «Ho prenotato uno chef privato dell'hotel che verrà qui stasera e cucinerà per noi! Romantico, vero? E mangeremo quello che ho preso io, che figata! *Wow*». Arrivato in cima, la scrutò. «Sei *incredibile*. Mi viene duro solo a guardarti!».

Amber sorrise, contenta, e si sedette sul grande letto lussuoso, con la trapunta rossa e i cuscini scamosciati dello stesso colore.

«Devo lavarmi prima di toccarti!», si scusò Tony. «Puzzo di pesce. Fammi fare la doccia e sarò subito da te...».

Saltellò nell'enorme bagno, imprecaando quando sbatté la testa contro le travi del soffitto, e aprì la doccia. Amber ascoltò il rumore dell'acqua che scorreva, la voce di Tony che canticchiava felice mentre si insaponava per bene e lo scalpiccio dei suoi piedi nudi che attraversavano il pavimento fino a riemergere, nudo, con il cazzo eretto nel vederla e un gran sorriso compiaciuto in faccia.

«Oh, ragazzi», disse felice. «Che weekend... Dov'è il lettore DVD?»

«Oh, me ne sono completamente dimenticata», rispose lei in tono di scuse, guardandosi intorno.

«Nessun problema, piccola».

Tony lo estrasse dalla valigia e lo sistemò sulla toeletta. Aprì lo schermo e inserì il disco, posizionandolo per avere una bella visuale. Poi premette "Play", si udì il ronzio del DVD e dagli altoparlanti si diffuse una musica sensuale.

«Eccoti!», disse Tony, fiero.

Amber voltò la testa per guardare lo schermo. Era un filmato girato da «Sports Illustrated» durante il servizio per il famoso numero annuale dedicato ai costumi da bagno, che poteva dare il via alla carriera di modelle sconosciute o sug-

gellare quella delle modelle già avviate. Bisognava avere un aspetto sano, formoso e sexy per finire su quella rivista; le ragazze scheletriche dell'alta moda erano bandite. E quando Amber comparve sullo schermo, su una spiaggia di sabbia e il sole del tramonto alle spalle, con la figura a clessidra enfatizzata da un costume rosa chiaro aperto sui fianchi e le mani alzate a sollevare i capelli, Tony gemette per l'eccitazione.

«Vieni qui», le disse, e se la tirò in grembo, baciandola ovunque e affondando le mani tra i suoi ricci, con il cazzo sempre più duro contro la coscia di Amber. «Dio, sei così sexy...».

Le abbassò le spalline del reggiseno in seta e la baciò sulla pelle dorata, con la bocca calda e umida e le mani che la toccavano dappertutto. Le accarezzò i seni, le baciò i capezzoli e la fece sdraiare sul letto. Poi le sollevò i fianchi per toglierle le mutandine. Affondò la bocca tra le sue gambe e la fece gemere, con la lingua infilata dentro di lei per leccarla, mentre lei era sempre più bagnata e ansimava e gemeva contro di lui, che con le grandi mani sui suoi fianchi la tirava verso la propria bocca.

«Sei così bella, *cazzo!*», disse Tony senza fiato, poi si mise a cavalcioni su di lei, prese un preservativo, si sistemò e la penetrò. Amber lo cinse con le gambe. «Oh Gesù... sei così *calda*, cazzo...».

Amber reclinò la testa nel sentirlo entrare dentro di sé, con i capelli oltre il bordo del letto. Se si fosse sporta ancora di più, avrebbe potuto vedere quello che lui guardava con tanta avidità: lei stessa. Sdraiata su una duna, con la schiena inarcata e la sabbia increspata sotto di sé. In piedi in mare, girata verso la telecamera, con un sorriso seducente oltre la spalla, la vita che pareva più stretta in quella posizione e il sedere in fuori, per sembrare ancora più sexy. A guardarsi si eccitava anche lei, anche se non se ne sarebbe mai accorta se Tony non le avesse proposto l'idea. Tutta la sua vita girava intorno al fatto di mostrarsi perfetta, sexy, invitante e quella ne era la prova

definitiva: un uomo che amava così tanto la sua bellezza da volerne diverse versioni allo stesso tempo. Se avesse potuto circondarsi di schermi con l'immagine di Amber in spiaggia in costume, Tony l'avrebbe fatto di certo.

Non glielo suggerirò, pensò lei con un sorrisetto, suo malgrado. È abbastanza pazzo da farlo...

Guardò Tony che la scopava, accarezzandole le gambe ancora fasciate nei collant, ma con gli occhi avidi fissi sull'immagine nello schermo. Amber sapeva che il texano stava immaginando tutti gli uomini che avevano guardato il video e si erano toccati il cazzo turgido, fingendo di essere dietro l'obiettivo, sul punto di fare un passo avanti verso Amber sorridente, abbassarle il costume, farla sdraiare sulla sabbia e fare sesso con lei. Fingendo di essere l'uomo che lei voleva, l'uomo per cui inclinava la testa e a cui mandava baci.

Sapeva che il vero motivo per cui Tony era così eccitato da lei era il pensiero di tutti gli uomini che la volevano, e Amber lo capiva. Dopotutto, era proprio quello che lei vendeva. Il desiderio. Il filmato non serviva a Tony solo per vedere diverse immagini di lei, ma anche per rafforzare la consapevolezza di stare dove ogni altro uomo, e non poche donne, volevano essere. Per lui era una fantasia estrema.

«Ti sto scopando...», gemette. «Ti sto facendo venire...».

In realtà, non era vero, ma Amber si fece scivolare una mano tra le gambe e ci pensò da sola, muovendosi a scatti mentre si accarezzava il clitoride con le dita, abbastanza eccitata da Tony che la penetrava, spingendo forte, che raggiunse quasi subito il culmine. Quando venne, si lasciò sfuggire un grido e si strofinò contro di lui.

«Oh, sì... guardati quando vieni, sei così bella...», disse Tony.

Nella stanza c'erano tre Amber. Una sullo schermo, che adesso usciva dal mare, con la pelle perfetta coperta di gocce di acqua salata, la pancia piatta e un sorriso seducente. Una

riflessa nello specchio della toeletta, con i capelli allungati sulla trapunta rossa e le gambe fasciate nei collant velati azzurro chiaro avvinghiate alla vita di Tony. E una sotto di lui, con il corpo scosso da tremiti mentre veniva, le labbra aperte rosa di gloss, il fiatone e gli occhi chiusi, persa nell'orgasmo. Lui le prese i capelli tra le dita e le sollevò la testa per vederla bene in faccia come sullo schermo, incapace di resistere ancora.

«È la scopata migliore di *sempre!*», gridò, scosso da spasmi dentro di lei.

Amber lo sentì venire e si irrigidì subito, ma Tony era sempre attento e, non appena riprese fiato, si sfilò da lei, tenendo il preservativo con una mano. Nessuno voleva che restasse incinta. Lo gettò sul comodino e crollò su di lei, mormorandole tra i capelli: «Piccola, tu sì che scopi bene».

«Ci provo», disse lei, già mezzo appisolata.

«Da quando ho visto il DVD...», Tony alzò un momento la testa, per un'ultima occhiata compiaciuta all'immagine sullo schermo della donna con cui aveva appena fatto sesso, «ho capito che dovevo avverti. Ti ricordi quando ti ho chiesto se ti dispiaceva se lo accendevo? Ero un fascio di nervi. Non riuscivo a crederci quando hai detto di sì».

Sotto di lui, Amber fece spallucce, mentre prendeva il largo in un mare blu intenso. «Sono sempre io», mormorò.

«Certo!».

Le appoggiò la testa tra i seni. «È ora del pisolino», disse, con aria soddisfatta. «Poi andremo al bar – voglio sfoggiarti un po' tutta in ghingheri – e potrai berti un altro di quei cocktail viola assurdi che ti sono piaciuti ieri».

«Un Parma Violet», precisò lei, assonnata.

«E poi torneremo qui e ceneremo davanti al camino. Cavoli, questo è il miglior weekend di *sempre!*».

Petal

«Non sai chi sono *io*?», domandò Petal in tono autoritario.

L'usciera la guardò, sfogliando le pagine di nomi della lista VIP, in attesa che lei glielo dicesse. Ma Petal se ne stava là in piedi, con le mani dalle unghie blu sui fianchi, la frangia in faccia, un top increspato che le scendeva da una spalla e i pendenti in resina che tremolavano nella brezza della sera. Doveva capirlo da solo chi era; lei non l'avrebbe di certo aiutato.

«Lei è Petal Gold!», gli sibilò la PR.

«Allora è sotto la G, no?». L'uomo tornò a passare in rassegna la lista.

«È *Petal Gold*! Non ha bisogno di stare sulla lista! Falla passare!».

Mentre lui si affrettava ad aprire il cordone rosso, la PR si scusò con Petal e il suo entourage.

Nel passare, Petal le rivolse un sorriso cortese, mentre la sua migliore amica, Tasmeen, disse seccata all'uomo: «Leggiti "Heat", bello! Sei proprio un *ignorante*!».

«Cos'è, una cantante o cosa?», chiese l'usciera alla PR quando si furono allontanati.

«Ha una linea di borse o qualcosa del genere... tiene una rubrica su "Downtown"... è la figlia di *Gold*, razza di idiota!», rispose lei seccata.

«Oh cazzo! Scusa!», disse lui con aria colpevole, guardando Petal in cerca di una somiglianza con il famosissimo padre. Tra la pelle chiara e il caschetto folto e irregolare tinto di rosso, gli occhi truccati in modo pesante con l'eye-liner blu scuro

e il rossetto rosa sulle labbra, Petal assomigliava a un sacco di altre londinesi scheletriche e imbronciate di Camden. Il loro look tipico prevedeva magliette a righe, diversi strati di indumenti dai colori accesi – come se li avessero raccolti a caso dal pavimento della loro stanza – stivali flosci e capelli arruffati ad arte.

Ma il motivo per cui Petal ricordava le altre ragazze era che loro la copiavano; bastava che la fotografassero per «Grazia» o «Heat», che migliaia di ragazzine si fiondavano nei negozi del posto, in cerca di una versione meno costosa del suo top, dei suoi jeans o della sua borsa.

«Ora che ci penso, l'ho vista su qualche rivista», ammise l'usciera. «Ma ha i capelli diversi...».

«Sei licenziato», disse in tono piatto la PR.

«Dio, ma ci *credi* a quel tipo!», disse Tasmeen a Petal.

«Già. Un ignorante *totale*. Cioè, ma cosa ci fa all'ingresso? Dovrebbe fare, che ne so, lo spazzino o qualcosa del genere...».

Le ragazze scoppiarono a ridere mentre si facevano strada verso l'area VIP, dove per fortuna il buttafuori era meglio informato sulle giovani londinesi di tendenza.

«Tutto a posto, Petal», disse, e indicò a lei e al suo entourage – Tasmeen, il suo parrucchiere, JC, e il ragazzo di lui, Rudy – le scale che portavano all'angolo riservato ai VIP, affollato e un po' puzzolente, ma molto ambito.

«Odio il mio nome», sospirò Petal.

«Scherzi!», esclamò Rudy. «Sei così *fortunata* ad avere un nome unico! Come Cher, o Britney, o Liza!».

«Sei così *gay*», mormorò il suo ragazzo.

«Il suo nome completo è Petal Serenity Dream Gold», si lasciò scappare Tasmeen.

«*Tas!*». Petal le diede una gomitata furiosa, imbarazzatissima.

«Serenity Dream?», ripeté Rudy. «È *pazzesco*. I tuoi non erano nemmeno hippy, vero?»

«Ho bisogno di un drink», disse Petal, per cambiare argomento. «JC?». Estrasse dei soldi dalla pochette che le pendeva dal polso. «Ci pensi tu, per favore?»

«Dio, questo posto è un buco, no? E puzza!», si lamentò Rudy, storcendo il bel nasino.

«È molto esclusivo», lo riprese Tasmeen.

Rudy si guardò intorno e sistemò la maglietta fosforescente sui jeans attillati e strappati. Stando nella zona rialzata erano più vicini al soffitto, per cui l'aria girava meno rispetto al resto di quel piccolo locale affollato a Hoxton, con le pareti nere e i divani rivestiti di plastica a brandelli, che puzzava di sudore, profumo e prodotti per capelli, e di qualche occasionale sigaretta fumata di nascosto. Ma la puzza più forte era quella di sudore. Le pareti ne erano pregne.

«Seriamente», disse lui con aria sprezzante, «di questi tempi *qualsiasi* posto può diventare esclusivo, no?»

«Come vuoi», rispose Petal con un'alzata di spalle. «Suonano i KillBuzz. È un concerto segreto. Ecco perché è il club più figo di Londra».

«Scusa», disse lui per addolcirla mentre JC tornava con le bottiglie verdi di birra tra le mani. «Adoro i tuoi capelli, comunque».

Petal si ammorbidi. «Me li ha fatti JC». Alzò una mano e scompigliò la frangia. «Sono bellissimi. Più sono arruffati, meglio è».

«Li lavi ed esci, cara», disse JC, passandole una Stella. «Senti, la settimana prossima voglio farti bionda. La stampa impazzirà. Intendo bionda bionda, tipo fosforescente».

«Davvero?», disse lei, dubbiosa. «Mi piacciono rossi...».

«Devi continuare a cambiare look!», insistette lui. «È l'unico modo perché continuino a fotografarti!». Rivolse un sorriso a Rudy. «Lei è la mia musa», disse. «Con questa bella pelle chiara e densa, posso farla diventare di tutti i colori che voglio. È una tela stupenda».

«Ohi! Pelle densa! Che cazzo dici, JC?»», si lamentò Petal, dando un sorso alla birra. «E poi, le muse di solito non fanno mica qualcosa?»»

«Volevo dire densa come la panna», si affrettò a dire il ragazzo. «La panna montata».

«Mmh, deliziosa!», disse Rudy, cogliendo l'antifona. «Da leccare!».

Tasmeen lanciò a Petal un'occhiata come a dire *dobbiamo credergli?* Petal sorrise e deglutì. Tas era sempre molto critica. Era di cattivo umore e aveva un atteggiamento alla *non rompermi i coglioni* ventiquattr'ore su ventiquattro. Era una delle cose che Petal apprezzava di più in lei: Tas diceva sempre quello che le passava per la testa e non le leccava mai il culo perché suo padre era un re del rock, tanto famoso da essere conosciuto solo per cognome.

Petal era cresciuta tra star del cinema, leggende del rock e vere altezze reali, e anche se negli ultimi anni suo padre era diventato un tipo zen, lei si ricordava fin troppo bene le feste pazzesche di quando era piccola. Aveva visto troppe persone famose in tutto il mondo strafatte che si comportavano in malo modo per avere ancora rispetto per qualcuno. Quando a dieci anni osservò con gli occhi spalancati dalla finestra della tua stanza una bella cantante, famosa per il matrimonio perfetto con un attore e l'alimentazione macrobiotica, che si ubriacava di tequila, si spoglia, salta in piscina tutta nuda, ci prova con una ragazza che suona in un gruppo e poi vomita l'anima, resti abbastanza traumatizzata da imparare a non credere a qualsiasi cosa ti dicano. Da piccola aveva sentito dire «fai quel che dico, non quel che faccio» così tante volte che l'aveva considerato il mantra di suo padre.

Fino a quando si era dato al buddismo zen e a un vero mantra, s'intende.

«Sei un cretino, eh?»», Tas disse a Rudy, che si adombrò.

«Non darle ascolto, Rudy», lo consolò JC, cingendo con un

braccio la vita sottile del proprio ragazzo. Erano tutti e due magri come voleva la moda, con i jeans attillati che scendevano sui fianchi stretti. JC, come si addiceva a un parrucchiere emergente, si era decolorato i capelli, aveva tinto le punte di verde chiaro e li aveva rasati in modo che conferissero al suo viso rotondo e simpatico la spigolosità che la natura non gli aveva dato. Del mascara e una punta di gloss contribuivano al look duro che cercava disperatamente di sfoggiare; avrebbe dato qualsiasi cosa per un viso imbronciato e spigoloso invece delle guance pienotte che non riusciva a perdere, per quanto stesse a dieta.

«È cattiva», sibilo Rudy, bevendo la birra. Assomigliava a tutti gli altri ragazzi con cui JC era uscito nel corso degli anni: superelegante, con la pelle olivastra e liscia e grandi occhi scuri con ciglia foltissime. Mise un bel broncio risentito.

«Oh, è un'attaccabrighe», commentò JC. «Le piace far incazzare tutti».

«Dico solo quello che penso», ribatté Tas, con un'alzata di spalle.

Non si scusa mai, pensò Petal. Lo adoro.

E adorava anche il fatto che Tas fosse decisamente formosa, e che non pareva preoccuparsene per nulla. Petal era così ossessionata, così assillata dall'idea di essere magra – non *troppo*, s'intende, altrimenti i tabloid avrebbero parlato di un disordine alimentare. Tuttavia, anche se troppo magra, l'avrebbero comunque fotografata; mentre se fosse diventata troppo grassa, l'avrebbero presa in giro su una rivista di gossip e poi nessuno si sarebbe più preoccupato di lei. Bisognava riuscire a entrare nelle taglie dei campionari per i servizi fotografici e infilarsi i minuscoli vestiti degli stilisti in ascesa alle feste, così il giorno dopo sarebbe stata «Petal Gold, con una minigonna fosforescente attillata di Christopher Kane al party di lancio della nuova linea di ciondoli per cellulare di Chanel».

La presenza sulla stampa era tutto. Ecco cosa le avevano in-

segnato i suoi genitori. Se non finivi in qualche articolo, tanto valeva che fossi morto.

«Eccoli!», gridò Tas, precipitandosi alla balconata, che offriva una vista perfetta sul piccolo palco.

Era un concerto segreto, ovviamente, come tutti i migliori, e la lista di invitati comprendeva gli opinion maker londinesi più giovani e alla moda: DJ, modelle, giornalisti musicali e celebrità come Petal, famose solo perché si mettevano in ghingheri, andavano alle feste e venivano fotografate al lancio degli oggetti più in voga della settimana. I KillBuzz, il gruppo che suonava quella sera, era appena stato scoperto a Newcastle; quattro ragazzi carini che scrivevano di sbronze e tipe rimorchiate e che, stando alla loro etichetta, erano gli inni della nuova generazione di festaioli.

«Quello è messo bene!», gridò Tas a Petal sovrastando le acclamazioni mentre i ragazzi, con le teste basse e i capelli negli occhi, si lanciavano nel primo singolo, *Fuori dai coglioni se non stai agli scherzi*.

Petal guardò il tipo indicato dall'amica e alzò gli occhi al cielo. «Non un altro batterista, Tas!».

«Facile per te», le rispose. «Tu puoi avere chi vuoi! Io devo riconoscere i miei limiti!».

Petal non poteva contestare le parole di Tas, che trasudavano la sua tipica e brutale onestà. Nel mondo dei semplici, civili ragazzi normali piacevano soprattutto le ragazze con un aspetto normale e un po' più di carne attaccata alle ossa rispetto a Petal. Ragazze con le tette e il culo, con curve sexy, che se uscivano a cena ordinavano il dolce.

Ma nel mondo delle celebrità, le regole erano al contrario. Più eri magra, meglio era. Perché, di solito, più eri magra, meglio venivi in foto. Bisognava perdere almeno i cinque chili che l'obiettivo aggiungeva, e anche di più. Tas era coraggiosa a uscire nella cerchia di Petal, dove con la sua taglia quarantasei era considerata alla stregua di un elefante. Sapeva far

colpo, con i lineamenti marcati, i capelli corvini e la pelle olivastria, ma doveva sopportare un sacco di commenti sarcastici di ragazze con le gambe delle dimensioni di uno scovolino e clavicole così sporgenti da poterci appendere degli orecchini.

«È carino», ammise Petal, con un'occhiata ai dread e ai tatuaggi del batterista. «Ma a me piace *quello*».

Indicò il bassista, un ragazzo dall'aria imbronciata con labbra piene, grandi zigomi e occhi grigi mezzo chiusi che gli davano un aspetto dissoluto. Petal inclinò il capo per guardare Tas al proprio fianco e si concesse un gran sorriso molto malizioso. Di norma non sorrideva troppo; non era bello e non era quello che voleva la gente. La gente voleva un'espressione annoiata, petulante, risentita; com'era vista una ragazzina nell'immaginario comune. Ormai Petal aveva vent'anni, si era lasciata alle spalle l'adolescenza. Eppure, di solito i giornali volevano scatti in cui era imbronciata fuori dai night club, con una sigaretta in mano, da brava portavoce della moderna gioventù.

Ma nelle occasioni in cui sorrideva, Petal prendeva vita e da bella diventava incantevole. Ai lati della bocca le si formavano due fossette, come due minuscoli sorrisi ulteriori; lei le odiava, ma erano bellissime. I suoi occhi brillavano, i denti bianchi e perfetti luccicavano (solo i migliori dentisti cosmetici per l'unica figlia di Gold). Tutto il suo viso si illuminava. Era birichina, maliziosa e davvero affascinante.

«Me lo farò», gridò nell'orecchio a Tas. «Lui, io, nel retro di un taxi. Stanotte».

«Fantastico. E io mi farò il batterista. Ci stai?»

«Ci sto».

Si sputarono sul palmo e si strinsero la mano, il loro codice.

«Andata», disse Petal, poi si sporse dalla balaustra e fischiò abbastanza forte che, mentre la prima canzone finiva, il cantante alzò lo sguardo, verso quel suono acuto. «Non tu!», gridò lei con un sorriso. «*Tu!*». E indicò il bassista.

«Io sono Petal», disse quaranta minuti più tardi, lasciandosi cadere sulle gambe del proprio bersaglio. «E tu sei davvero sexy».

Il ragazzo diventò tutto rosso.

«Ehm, ciao», la salutò con aria goffa. «Sono Dan Drummond. Ci conosciamo? Hai un'aria familiare...».

«Faccio un sacco di cose», rispose Petal, con un'alzata di spalle. Odiava rivelare il proprio cognome e vedere la gente che sgranava gli occhi al pensiero del suo famoso papà. «Ho visto il concerto di stasera. Sei stato fantastico».

«Sì? Forte! Non abbiamo quasi mai suonato a Londra. Mi stavo cagando addosso prima. Tutti noi».

«Be', non si notava per niente».

Lui fece il gesto di asciugarsi la fronte per il sollievo. «Siamo un sacco sotto pressione, sai? Veniamo dalla provincia. Non abbiamo fatto molto per ora, solo scritto qualche canzone, e poi questo tipo della A&R ha visto un concerto che abbiamo fatto a casa e ci ha ingaggiati. E adesso usciamo con questa gente ricca e potente. A volte è un po' troppo».

Petal si sistemò sulle sue ginocchia, lasciandosi ammirare per bene. Per quanto cercasse di mostrarsi calmo, si capiva che non era abituato ad avere ragazze sedute sulle proprie gambe che si dichiaravano così; aveva gli zigomi spigolosi ancora rossi e balbettava in un misto di imbarazzo ed eccitazione.

«Magari hai bisogno di qualcuno che ti tenga la mano per un po'», gli disse in tono dolce, guardandolo da sotto la folta frangia. «Che ti guidi nel pazzo mondo della vita notturna di Londra».

«Sei gentile a proporti, Petal», le rispose, ancora un po' spaesato.

«Io *sono* gentile», convenne lei. «Dan, giusto?».

Lui annuì. Petal sentiva l'odore del suo sudore, fresco dopo

che si era dimenato sul palco come un derviscio turbinante, e che gli impregnava ancora i capelli. Aveva la maglietta appiccicata al torace e, anche se era il tipico ragazzo snello sui vent'anni, le braccia erano ben definite, con vene in evidenza sui bicipiti.

«Hai un buon odore», gli disse.

«Oh diavolo... sono tutto sudato». Tirò indietro i capelli. «Sei così bella, con la magliettina e tutto. Non dovresti starmi così vicina, ti rovinerai».

Lo pensava davvero. Era così dolce.

«Mi piace». Petal si avvicinò fino a che le loro bocche si sfiorarono. «Te l'ho detto, per me sei sexy». Gli diede un bacio, un breve tocco con le labbra colorate di rosa. «Ricordati, Dan, che adesso sei una rockstar. *Devi* essere sudato quando scendi dal palco. Ti rende sexy». Lo baciò di nuovo. «È per questo che piaci alle ragazze». Un ultimo bacio, sempre leggero come una piuma.

Dan Drummond spalancò gli occhi e la bocca, scioccato e stupito.

«Non preoccuparti», proseguì Petal con voce maliziosa. «Non ti do mica uno schiaffo se provi a baciarmi».

«Sei *proprio* un bel tipo», disse lui, ritrovando finalmente la voce.

«Puoi dirlo forte!». Balzò in piedi proprio mentre lui si sporgeva per baciarla, confondendolo del tutto, proprio come aveva previsto; poi gli prese la mano e lo fece alzare. «Vieni in bagno con me?»

«È la proposta più allettante che abbia mai ricevuto», disse lui in tono sincero, e la seguì fuori dal camerino affollato della band, tra le urla di incoraggiamento degli altri membri dei KillBuzz.

Tas aveva già messo al muro il batterista e lo teneva bloccato con il seno prosperoso, quasi inchiodato, mentre lui si sforzava di non fissare troppo apertamente il décolleté. Tas portava

sempre magliette dalla scollatura pronunciata, e quella sera il pizzo fucsia del reggiseno spiccava sulla pelle scura, in un contrasto sbalorditivo; ridacchiava e allo stesso tempo teneva alzate le tette come una mensola.

Nel sentire le grida, si guardò alle spalle e vide che Petal aveva catturato la sua preda. Le fece l'occhiolino e poi tornò a voltarsi verso il proprio uomo.

«Allora, ehm, cosa faremo al cesso?», chiese Dan mentre percorrevano il corridoio. «Mi farai un pompino o cosa?»

«Cosa?». Gli lasciò la mano e si piantò i pugni sui fianchi, furiosa. «Pensi che sia una *groupie* del cazzo?»

«No... scusami... non volevo...». Chinò la testa, affranto. «Solo che non mi è capitato spesso, capisci? Cioè, qualche settimana fa non eravamo niente, solo dei ragazzi che suonavano nei pub della zona. È tutto assolutamente fuori dalla mia portata, tesoro. Mi dispiace davvero!».

Petal si ammorbidì, perché quelle scuse erano sincere, e perché da vicino era ancora più stupendo che sul palco. Ma non cambiò posizione, per farlo soffrire ancora un po'.

«Petal! Mi spiace, va bene!». Si buttò a terra e finse di baciarle la punta consumata degli stivali vintage da cowboy. «Perdonami, ti prego. Abbi pietà di un povero ragazzo di campagna che non sa come vanno le cose in città!».

Petal scoppiò a ridere.

«Alzati, idiota!», gli disse, tirandolo in piedi. «Allora... ti piace la neve, Dan?»

«Cosa?», disse lui, per un momento confuso. «Oh, sì! Di solito non posso permettertela», ammise. «Di solito a casa ci facciamo di anfetamine. Costano meno, sai».

«Adesso potrai permettertela», lo rassicurò Petal, spingendo la porta dell'unico bagno del locale. «Adesso che sei una rockstar».

«Continua a dirmelo, piccola», disse lui, contento. «Mi sto proprio eccitando».

Trovarono JC e Rudy che si preparavano qualche striscia sul vecchio lavandino scheggiato. Petal si unì a loro con la propria dose, che teneva nascosta in un portasigarette in argento nella borsa di Gucci. I due ragazzi avevano una bottiglia di vodka Absolut alla pera e la bevvero tutti dopo essersi fatti delle belle strisce, mentre Rudy li fotografava con il telefonino tra l'isteria generale. Era uno squallido cesso in un backstage, con la vernice nera graffiata alle pareti che si staccava, le porte rosse dei gabinetti piene di graffiti e il pavimento in formica appiccicoso di birra e Dio solo sapeva che altro: il posto perfetto dove limonare per una rockstar emergente e una ragazza di città.

Petal si eccitava sempre quando si faceva di coca. Entrarono e uscirono altre persone, sniffarono altre strisce e dopo mezz'ora di vodka e droga, era più che pronta a restare sola con Dan. Lo prese per il braccio, lo trascinò in un gabinetto e chiuse la porta con un calcio, tra le grida d'approvazione di JC, Rudy e del cantante dei KillBuzz. Dan imparava in fretta, o forse la coca faceva lo stesso effetto anche a lui; non appena la porta si chiuse, le infilò la lingua in gola. La diede un bacio profondo, con il corpo alto e magro premuto contro quello di lei, facendola gemere di eccitazione e godimento nella propria bocca.

Petal allungò le mani, gli strinse il sedere e tirò il suo inguine verso il proprio, strusciandosi nel punto giusto grazie ai tacchi larghi degli stivali da cowboy, e sentì all'istante l'erezione dentro i jeans attillati.

«Dio, che bello», mormorò. «Sei bravo a baciare».

«E tu sei scatenata», disse Dan, mordendole il collo. «Cosa sei, la ragazza più veloce di Londra? Sei come un fulmine, cazzo».

«Se non lo sono io...», infilò le mani sotto la sua maglietta, afferrò la fibbia della cintura e lo tirò ancora più vicino, «non saprei chi altri possa esserlo».

«Cazzo, mi fai impazzire!», borbottò lui, mentre le sue mani risalivano sotto la gonna. «Hai anche le *mutandine*? Cos'hanno le ragazze scatenate sul loro bel sedere?»

«Lo so solo io...»

«...e io lo scoprirò!».

Dan infilò i pollici sotto l'elastico dei suoi collant. Petal era già bagnata, eccitatissima da lui, dall'odore del suo sudore – niente dopobarba per un ragazzo di Newcastle che faceva rock indipendente, solo il suo odore, l'aroma pungente della sua eccitazione che si mischiava a quella di lei – eccitata dalle sue mani che sentiva addosso, dalla sua foga, da come aveva seguito il suo esempio e ormai era in fiamme. I ragazzi erano tutti uguali: indugiavano, timorosi di poter essere respinti, aspettavano un segnale per poterci provare ma, una volta visto il semaforo verde, non pensavano ad altro che a toglierti le mutandine in fretta.

«Non puoi scoparmi qui in bagno», gli disse, spostando le mani intorno alla sua vita e facendolo gemere. «Con tutta la gente là fuori».

«No», disse lui, con gli occhi grigi scintillanti e un gran sorriso. «Ti farò venire con la bocca. Mi pare il minimo per scu-sarmi di averti trattato come una groupie. Adesso mi metto in ginocchio e ci penso io a te, come si deve. Che ne dici?».

Petal era in estasi solo all'idea.

«Fantastico», rispose, strascicando le parole. «E se sei davvero bravo, magari dopotutto ti farò quel pompino».

«Cazzo», disse Dan Drummond, mentre si inginocchiava e le abbassava i collant e le mutandine. «Questa sì che è la miglior serata della mia vita, cazzo!».